

LA DOMENICA

Giovannino Guareschi e il rapporto con la celluloido

di Samuele Pinna

Iracconti di *Mondo piccolo*, dopo il successo ottenuto sulla carta stampata, approdarono anche sul grande schermo e, grazie agli straordinari interpreti Fernandel e Gino Cervi, continuano ancora oggi a essere visti e rivisti ogni volta che vengono trasmessi in televisione. Sebbene Guareschi avesse partecipato alla stesura delle sceneggiature, fu sempre molto critico nei confronti delle trasposizioni cinematografiche, come ricorda il figlio Alberto: «Mio padre si è arrabbiato sempre con tutti i registi, e con il produttore... mai con gli attori, perché li stimava moltissimo, erano molto bravi tutti! Forse la reazione era dovuta al fatto che un autore di un libro non è mai contento della riduzione cinematografica, perché essa è una riduzione in tutti i sensi. D'altro canto, il cinema ha delle esigenze che vanno rispettate, e dobbiamo pensare anche al contesto di quegli anni: siamo negli anni Cinquanta. Lo dico sempre quando qualcuno mi chiede come mai Guareschi non fosse soddisfatto delle versioni cinematografiche, e molti ne rimangono dispiaciuti. In ogni caso il risultato è stato positivo, perché i film hanno vinto la battaglia contro il tempo. Il primo è stato girato nel 1951: quanti anni ha oggi? Tantissimi, ed è persino in bianco e nero! Anche questo colpisce: a volte sembrano più datati film in *technicolor* dello stesso periodo rispetto a quelli girati in bianco e nero. Dipende sempre dal contenuto».

Guareschi aveva ben chiaro l'aspetto fisico di don Camillo: un omone grande e grosso, che inizialmente sembrava avere ben poco in comune con Fernandel, ritenuto inadatto al ruolo per ragioni di *physique du rôle*. In realtà, non era convinto neppure dell'altro protagonista. Se l'attore francese non lo persuadeva come parroco della Bassa, lo stesso valeva per Gino Cervi, che a suo giudizio aveva un volto troppo pulito per incarnare un sindaco comunista sanguigno e impulsivo come Peppone. Guareschi avrebbe voluto interpretare lui stesso il ruolo del capo dei rossi, ma dopo i provini il regista lo giudicò poco adatto. A sua volta, Gino Cervi avrebbe preferito vestire i panni del parroco dalle mani grandi come badili. Alla fine, però, Julien Duvivier decise diversamente: affidò a Cervi la parte del sindaco e chiamò Fernandel per interpretare don Camillo. Di fronte a quella scelta, Guareschi dovette arrendersi all'evidenza e ammettere che «Gino Cervi è il mio Peppone!» e che «Fernandel non è il mio don Camillo, però è talmente bravo che io, continuando a scrivere i racconti della serie, sono obbligato a far agire il mio pretone con la faccia di Fernandel!». L'attore francese fu felice di interpretare don Camillo: «Era una persona molto religiosa e aveva già avuto occasione di leggere il libro di mio padre. Lo aveva letto in francese, su segnalazione di

uno scrittore provenzale, suo amico, che glielo aveva suggerito perché gli aveva dato l'impressione che parlasse della loro terra e della loro gente. In effetti, in Francia, ai tempi - sapete che i francesi quando devono fare i complimenti a qualcosa la devono paragonare a qualcosa di francese -, Guareschi era considerato l'Alphonse Daudet italiano, e a mio padre la cosa era piaciuta molto, anche perché aveva letto con gusto *Lettres de mon Moulin*».

Fernandel riuscì nell'impresa di restituire un don Camillo vero e credibile, esattamente come emerge dalla narrazione letteraria. Dopo aver avuto il privilegio di un colloquio privato

Sicuramente avrebbe apprezzato l'interesse rivolto alla sua persona, anche se probabilmente, per pudore, non lo avrebbe ostentato. Nonostante abbia avuto milioni di lettori in tutto il mondo, la critica letteraria si è accorta di lui soltanto negli ultimi anni. D'altro canto, pur amareggiato da questa situazione, Guareschi non se ne crucciava più di tanto. Con la consueta ironia amava ripetere: «All'estero mi prendono sul serio: si vede che si sbagliano!», oppure: «Il mio libro è stato tradotto in tutte le lingue, tranne che in italiano! È forse per questo che la cultura ufficiale mi ha sempre ignorato!».

Su almeno due aspetti della vita, tut-

fede. Per questo sorprende l'infelice affermazione del regista, secondo il quale il film non avrebbe insistito su questo aspetto perché «avrebbe fatto piacere ai cattolici ma, magari, avrebbe potuto dispiacere a qualcun altro». Una dichiarazione che colpisce non soltanto perché finisce per mutilare un elemento decisivo della personalità di Guareschi nel tentativo di proporre «un ritratto universale, nel quale potessero riconoscersi tutti», cosa di per sé inverosimile se si pensa ai soli «trinariciuti», ma anche perché tradisce una visione della realtà profondamente anti-guareschiana. Una visione che lo scrittore avrebbe certamente combattuto, lui che scriveva:

«per noi esistono al mondo due idee in lotta: l'idea cristiana e l'idea anticristiana. Noi siamo per l'idea cristiana e siamo perciò con tutti coloro che la perseguono e soltanto fino a quando la perseguono. Quando, a nostro modesto avviso, qualcuno si distacca da questo principio, chiunque sia (fosse anche il nostro parroco) noi diventiamo automaticamente suoi avversari [...]. La nostra strada è dritta e su essa camminiamo tranquilli. Alla fine, magari, ci troveremo con sei lettori in tutto». Quanto al presunto «ritratto universale», e di fronte alla retorica del «politicamente corretto» e alle tante stramberie contemporanee, Giovannino Guareschi se ne sarebbe probabilmente infischiato. Avrebbe continuato a lottare perché l'idea anticristiana non prevalesse. Certo, lo avrebbe fatto con quella classe e quello stile che oggi sembrano quasi scomparsi e che fanno di lui uno dei più grandi autori del Novecento italiano.

Nel suo modo di vivere il Cristianesimo riuscì infatti, nonostante l'esperienza drammatica del *lager* e l'ingiustizia del carcere duro di Parma, a non trasformare mai la scrittura in uno strumento di violenza e a non cedere alla spirale dell'odio: «Io, insomma - egli scrive in riferimento alla guerra e alla deportazione, non senza umorismo -, come milioni e milioni di persone come me, migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli anglo-americani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestrina in scatola. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui. Una banalissima storia nella quale io ho avuto il peso di un guscio di nocciola nell'oceano in tempesta, e dalla quale io esco senza nastri e senza medaglie ma vittorioso perché, nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno. Anzi, sono riuscito a ritrovare un prezioso amico: me stesso».

Eh sì, proprio lui, quello che non muore neanche se lo ammazzano.



Dal libro al film
Una scena di «Don Camillo e Peppone».

con Pio XII, raccontò in un'intervista a un giornale francese alcuni episodi accadutigli in Vaticano: «Dappertutto sacerdoti, giovani, anziani, vecchi. E di ogni colore, neri, violetti, rossi, sciallati. E tutti che mi salutavano con grandi gesti, grandi sorrisi. Io ovviamente rendevo il saluto. E poi, d'un tratto, mi sono accorto che tutti questi sacerdoti, anche di grado elevato, non mi salutavano come un estraneo. Mi riconoscevano. Dicevano "buongiorno" a un collega, in abiti civili ma pur sempre un collega». E aggiungeva: «Ero già un attore piuttosto famoso, ma questa sottana ha moltiplicato la mia popolarità. Non posso più mettere il naso fuori senza essere riconosciuto e accerchiato. Persino le suore mi chiedono l'autografo».

Il rapporto di Giovannino Guareschi con la celluloido si potrebbe quindi definire un po' tormentato; eppure è innegabile che i film della saga di *Don Camillo* abbiano vinto la sfida del tempo. Pur senza poterlo sapere con certezza, ci si può anche sbilanciare nell'immaginare quale sarebbe stato il giudizio di Guareschi sul recente film-tv della Rai *Non muoi neanche se mi ammazzano*.

tavia, era assolutamente granitico: la drittura morale e la fede cattolica. Durante la prigionia nei *lager*, per esempio, avrebbe potuto ottenere la liberazione se avesse accettato di tornare a dirigere il *Bertoldo*. La sua risposta fu esemplare. Si fece portare carta e penna e scrisse a Rizzoli, riempiendo un'intera pagina con una sola frase ripetuta all'infinito: «Caro commendatore, ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io...». Lo stesso rigore lo dimostrò quando venne condannato per il caso De Gasperi. Rifiutò qualsiasi aiuto che potesse evitargli la detenzione, attenendosi al principio secondo cui: «mi hanno condannato e dunque vado in carcere». L'amico Giorgio Torelli spiegava così il suo stato d'animo: «Pensava che il carcere fosse un po' come il *lager*, ma in *lager* eri in uniforme, uno straccione in uniforme, con le stellette e i tuoi gradi; avevi la tua dignità. In carcere a Parma eri un galeotto, un galeotto col bugliolo. Nei *lager* potevi dire: "Maledetti tedeschi, ma io sono qui perché la patria chiede a me, ufficiale grigioverde, di essere qui fermo e immobile". Nel carcere invece no».

Eppure le sue prese di posizione furono sempre salde, così come la sua